

## Addio Antonio Solaro memoria de l'Unità e del suo storico archivio

ROBERTO ROSCANI

ANCHE I LETTORI PIÙ ATTENTI DELL'UNITÀ PROBABILMENTE NON RICORDANO IL SUO NOME. Non firmava articoli (l'ha fatto raramente e solo sulla sua grande passione, la Grecia) ma il giornale non sarebbe uscito ogni giorno senza il suo lavoro. Antonio Solaro

se n'è andato, portato via tra tanto, troppo dolore, da una lunga malattia. Era il capo dell'archivio dell'*Unità*, dell'archivio notizie, perché alla parte fotografica ci pensava Stellina. E l'archivio era, negli anni Settanta, il cuore: occupava l'intero piano terreno, tra grandi armadi e grandi cassettiere piene di buste ordinate in ritagli. Prima dei computer i giornali si leggevano, si valutavano, si ritagliavano uno per uno tutti i santi giorni. Non era un lavoro da travet e Antonio era tutto meno che un travet: bisognava innanzitutto capire le notizie, scegliere gli articoli migliori, seguire gli eventi nel corso degli anni. Con Antonio potevi metterci la mano sul fuoco, le sue buste erano impeccabili.

Ma stringere Antonio Solaro nel suo lavoro sarebbe sciocco, perché aveva una intelligenza curiosa e una cultura eclettica, profonda e acuta e una umanità paziente e aperta. Aveva avuto una vita che a raccontarla oggi sembra un romanzo. I Solaro erano originari di Diodossola, ma un nonno era finito

a Smirne dopo la guerra di Crimea e la madre era greca. La famiglia era andata a vivere ad Alessandria d'Egitto. Quando Antonio vi nacque nel 1927 Costantino Kavafis era appena morto e la sua fama illuminava la città e la sua comunità di lingua greca, gli italiani che vivevano lì si chiamavano Giuseppe Ungaretti o Fausta Cialente. In questo crogiolo Antonio studia al Cairo e poi alla Sorbona: doveva frequentare legge, finì nei corsi di cinema di Sadoul.

Insieme alla cultura la politica, la scelta politica: da comunista cercò di arruolarsi con la Resistenza greca negli anni dolorosi della guerra civile. Non ci riuscì perché Stalin decise che i partigiani addestrati in

Ungheria non dovessero partire. Da qui la peregrinazione che lo porta prima in Romania e quindi il ritorno in Italia, dove comincia a lavorare per il giornale ateniese *Avghi* (Alba, come chiamerà sua figlia). Arrivò all'*Unità* e da giornalista fu mandato in archivio. Il golpe del '67 ne fece una specie di santo protettore dei profughi che dalla Grecia arrivavano a Roma. Alla stazione s'infilarono in un taxi e chiedevano di esser portati «da Antonio Solaro all'*Unità*»: che si chiamassero Mikis Theodorakis o fossero semplici fuggitivi. Sarebbe da scrivere un romanzo, da farci un film eppure lui si portava tutto sulle spalle con umiltà e nonchalance. Addio Antonio.



### New York celebra Dante Ferretti

Un'installazione multimediale con parti originali di set dei suoi film e una retrospettiva sui lavori che maggiormente hanno caratterizzato la sua carriera: così il MoMA di New York e Luce Cinecittà celebrano lo scenografo Dante Ferretti. All'inaugurazione della retrospettiva «Dante Ferretti: progettando per il grande schermo», il 25 settembre, sono attesi ospiti internazionali tra cui Martin Scorsese, che ha scelto Ferretti per molti suoi film, incluso «Gangs of New York»

## Sulle vette apuane fino all'ultimo respiro



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

SONO DI ORIGINE APUANE, E I MONTI APUANI SONO LA COSA PIÙ bella e intensa di quella terra, altro che il mare. Andare in vetta alla Tambura, o al Sagro, con quelle viste circolari che più che concludere dischiudono, sono distensioni dell'anima che occorre prendersi, una volta ogni tanto. (Certo, non fosse per lo scempio/ecocidio delle cave, che si stanno mangiando quei monti: ma di questo abbiamo già detto, e diremo ancora). L'amore per le montagne, l'estate appena trascorsa, mi ha portato a trovare un bel libro e a vedere una bella opera teatrale, che vorrei segnalare anche a chi la montagna non la pratica. Il libro lo aveva consigliato, sulla pagina facebook della libreria Baroni di Lucca, Cristiano Alberti, mio libraio di fiducia, che viene dall'alta Val d'Ossola, dalle meravigliose altezze del parco del Devero: si trattava di *L'invenzione della natura selvaggia* di Franco Brevini (ed. Bollati Boringhieri). Ovvero la storia della costruzione culturale della wilderness nella modernità, a partire dal Romanticismo, e proprio in ragione della distanza che si era venuta a creare con la natura stessa. E così, per esempio, è solo in età romantica che si cominciano a nominare le vette delle montagne: i montanari non avevano bisogno di nominarle, perché la vetta in sé non aveva alcun interesse per loro. È solo quando si smette di sentire naturalmente che si comincia a sentire la natura. Lo spettacolo teatrale invece è *(S)legati*, di Mattia Fabris e Jacopo Bicocchi, del Teatro Atir di Milano (slegati.wordpress.com). La storia vera di due amici alpinisti che vogliono essere i primi a scalare una vetta delle Ande: ma nella discesa un incidente, e uno dei due è costretto a tagliare la corda dell'altro. La vita al suo estremo, la morte nella vita, una relazione che si tende e si scioglie: e i due giovani attori sono stati in grado di tenere la rappresentazione su questo intenso e rischiosissimo crinale, tenendo appeso alla scena, fino all'ultimo respiro, il loro pubblico.

# Porte aperte a Rebibbia

## La legge Gozzini e la nascita del volontariato laico

**All'incontro per ricordare Laura Lombardo Radice  
la denuncia delle associazioni: «Dimenticata la stagione  
delle riforme che hanno reso l'Italia più civile e solidale»**

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

SI RESPIRA ARIA DI UN ALTRO TEMPO, NELLA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE DI ROMA, DOVE, PER RICORDARE LAURA LOMBARDO RADICE a 100 anni dalla nascita, si parla del suo volontariato di professoressa, già in pensione, dal 1983, nel carcere di Rebibbia. Un tempo troppo breve di riforme, ricorda Niccolò Amato, allora direttore del Dap, fra le quali c'è la legge Gozzini, approvata il 25 luglio 1975, che rese più umane le pene detentive collegandole alla rieducazione e all'integrazione con la società. Stagione troppo breve di riforme, che non hanno fatto in tempo a sedimentare il sentimento condiviso di un'Italia più civile e rispettosa dei diritti umani. Il mondo del volontariato e gli alti funzionari dello Stato, che hanno messo in pratica i principi costituzionali della legge Gozzini, aprendo il mondo dei reclusi alla scuola e alle università, alle attività cooperative, al teatro, al cinema, alla poesia e all'arte, denunciano, come fa Stefano Anastasia, il ritorno indietro, il *rollback* nelle condizioni di vita carcerarie: «Anche allora il carcere era una discarica sociale ma calmerata dal principio universalistico di

accesso ai diritti». La scommessa, dice Niccolò Amato, era riuscire a dare risposta «a una domanda molto dolorosa». La sicurezza «è un obiettivo irrinunciabile» ma lo Stato non può rinunciare all'obiettivo di risocializzare, «il muro di cinta del carcere ha un portato ideologico, la società ghettizza lì dentro una parte di sé, dei propri problemi. Noi cerchiamo di rompere questo muro». Il dilemma fra sicurezza e socialità non si risolve con il singolo detenuto ma contando sulla solidarietà della comunità carceraria. L'ex direttore del Dap racconta come si venne a capo della rivolta scoppiata nel carcere di Porto Azzurro: «Voi forse non avete nulla da perdere ma pensate al danno che state facendo a migliaia di altri detenuti».

### UN LAVORO UTILE

In quel tempo breve di riforma, la professoressa in pensione Laura Lombardo Radice si offrì - rievoca aprendo il convegno, Chiara Ingrao - «di fare un lavoro utile, che per lei era ciò che sapeva fare meglio. Utile, infatti, non erano i soldi, il potere, la notorietà». Merito di Chiara, Celeste, Bruna, Renata e Guido, le figlie e il figlio di Pietro Ingrao e Laura, che hanno letto brani scritti dalla madre, è

avere acceso un riflettore - attraverso Laura - sulle vite di molte donne che hanno concretamente migliorato con il loro lavoro il paese. Vite sensate, cioè ricche di senso. Al convegno c'è Germana Vetere, allieva di Laura negli anni Cinquanta e, poi, volontaria lei stessa a Rebibbia. C'è Carmen Bertolazzi che organizzò il circolo Arci a Rebibbia (un lungo cammino fino all'Orso d'oro 2012 ai fratelli Taviani per «Cesare deve morire»). Si ricorda Leda Colombini, scomparsa da poco. Ricorda Carmen Bertolazzi che quando cominciarono, e il primo interlocutore istituzionale fu Angiolo Marroni, «in carcere c'era solo il volontariato cattolico e le uniche figure femminili dentro le mura erano le suore. Che potesse esserci un volontariato di sinistra era una cosa strana» e, quella attività pionieristica, ha cambiato la sinistra ed era, nell'idea di Laura «utile alla collettività intera».

Laura scoprì l'umanità carceraria nel dicembre del 1939, quando furono arrestati il fratello Lucio e Aldo Natoli. Imparò allora il rito dell'attesa per la consegna del pacco natalizio. Conobbe una «bambina da anno zero, le gambe magrissime, la vestina azzurra e i calzini corti; la ragazza che aveva salito lo scalone per sposarsi in carcere, quella che aveva abortito in un lago di sangue». Lasciando il vicolo della Penitenza, attraversato il ponte verso via Giulia, Laura guardò con occhi nuovi quella città «in maschera» rispetto «a quella vera appena lasciata». È sorprendente pensarci ora ma la riforma delle carceri si faceva in tempi di terrorismo. Simonetta Martone ricorda che, al carcere di Firenze, dove cercò di cambiare le cose, «venni sospettata di simpatia per le Br e, per fortuna, fui salvata dall'aver vinto il concorso in magistratura».

Edoardo Albinati, scrittore che da 20 anni insegna a Rebibbia, apprezza di Laura le parole brusche, «l'esperienza in carcere non è una scampagnata umanitaria». Racconta le difficoltà di insegnare in quell'universo «eterogeneo». «I detenuti non sono un gruppo svantaggiato come gli anziani». Soffrono ma sono persone che «hanno inflitto sofferenza». Alcuni di loro esprimono «potenza, magnetismo, fascino». E la frustrazione dell'insegnante è nello scoprire che proprio «il più intelligente» è quello che, uscito, ci ricasca: «Un carico di eroina, un po' di soldi che mi servono per ripartire, è l'ultima volta». La soddisfazione è quando, in quell'ambiente angusto pieno di umanità «ribollente», si crea, «anche solo per pochi istanti, quella corrente elettrica che passa attraverso le teste, e le intelligenze si misurano con un teorema matematico, con un sonetto di Cavalcanti».